



ARTICOLI



La comunicazione strumento di trasmissione e condivisione di valori per l'autenticità di una new generation UE

Se rileggo il titolo di questo mio intervento e ne evidenzio le parole cardine – valori, nuova generazione, Europa – osservo che lo strumento indicato per la trasmissione e la condivisione – la comunicazione, appunto – si trova di fronte a destinatari in difficoltà, in crisi evidente. Provo a dirlo in forma diversa, forse più chiara. Cosa e come comunicare, quali valori? A chi, ai giovani che oggi appaiono (prima generazione dopo moltissimi anni) meno garantiti e più precari rispetto ai genitori? E comunicare dove? In un'Europa che fatica a sentirsi e a viverci come grande e importante casa comune per tutti i cittadini dei 27 paesi che la compongono?

A me pare evidente il divario tra la realtà che abbiamo di fronte, in cui siamo immersi e una diversa prospettiva. È il divario tra quello che è e quello che dovrebbe essere, cioè un obiettivo da tenere a mente se davvero volessimo comunicare e trasmettere valori di riferimento che diano prospettiva e speranze alla nuova generazione di europei. È davvero impressionante il dato relativo a quei giovani (fascia 15/29 anni) che non studiano, non lavorano e non seguono corsi di formazione. In Italia sono uno su quattro, il 25%; in Grecia il 19, in Spagna il 17 %. Giovani che rischiano l'emarginazione e che hanno smarrito la speranza.

C'è una difficoltà ulteriore. Che ha a che fare con la pandemia Covid 19, ancora non debellata, presente e aggressiva, che ha mutato (in negativo) le nostre vite, la struttura sociale, le relazioni tra esseri umani, l'economia, l'idea stessa di sviluppo, rivelando limiti e inadeguatezze, ambizioni egemoniche e tentazioni totalitarie delle classi dirigenti e dominanti. Ma che ha anche esaltato – e per fortuna – virtù preziose presenti in molti tra noi, generosità, abnegazione, solidarietà, eroismo addirittura.

Anticipo la conclusione cui perverrò dopo queste mie riflessioni ad alta voce: dalla crisi presente si può uscire a condizione che se ne percepisca il carattere culturale e morale. La crisi economica, politica, sociale, ambientale, si può superare se si recuperano i valori di riferimento che un potere egoista e cieco e cinico ha preteso di archiviare perché giudicati superflui non più necessari, inutili o addirittura dannosi se ancora in libera circolazione. È la tolleranza dei cosiddetti tolleranti, un ulteriore problema.

Vedete, è proprio la comunicazione il terreno sul quale lo scontro – in atto da oltre un secolo – si combatte; e dove la guerra delle parole si vince o si perde. Perché nella comunicazione radiofonica (dagli anni Trenta in poi) il potere ha colto uno strumento prezioso per stabilire un contatto diretto coi cittadini. Lo ha fatto Hitler in Germania, Mussolini in Italia, Stalin in Unione Sovietica, ma anche Roosevelt negli USA. Perché sulla comunicazione televisiva hanno costruito carriere e potere, a partire dagli anni Sessanta, i presidenti americani e successivamente anche in Europa. Si pensi al caso Berlusconi, proprietario di tv e in pochi mesi capo del governo. La comunicazione in rete sui social è oggi indispensabile per chiunque voglia cimentarsi nell'agone politico ad ogni livello, a colpi di tweet o di storie su Instagram. I followers al posto dei militanti. Le dirette facebook al posto delle riunioni di partito, dei comizi dei dibattiti che erano un tempo sale della politica e della democrazia.

Nella comunicazione passa il cosiddetto soft power, la forza di persuasione dolce, insistente, subdola talvolta; messaggi che utilizzano influencer e media, intellettuali e personaggi pubblici, film e (ora soprattutto serie tv). È così che si propongono (meglio dire: si impongono modelli ed esempi da seguire) parole d'ordine di cui ci si appropria senza discuterle né approfondirle. Riferimenti post-ideologici che concorrono alla costruzione di un pensiero unico o comunque egemone, che presume (letteralmente: ha la presunzione) di rappresentare lo spirito del tempo presente e di anticipare il futuro.

Una precisazione: io non sono un complottista, non vedo dietro quel che accade (anche in tempo di pandemia) l'ombra lunga del Grande Fratello o del Potere Unico Mondiale. Vedo piuttosto, nella diffusione esponenziale di quelle idee e post-ideologie, la conferma di una stanchezza pigra, che assorbe senza assimilarne il senso, quel che si presenta con le caratteristiche di un progresso alla carta, dogma ineludibile e necessario, indiscutibile vangelo per l'umanità del terzo millennio.. Vedo, piuttosto, una guerra delle parole in atto con una delle due parti in conflitto che pare aver rinunciato a combattere, al punto da sentirsi emarginata, irrilevante, rassegnata, esclusa da quelle che i cantori del progresso già tre secoli fa chiamavano le “umane sorti e progressive”.

La comunicazione è un riflesso di quel che la società esprime, delle premesse culturali prima ancora che politiche di cui il vivere civile è l'applicazione e lo sviluppo. Se proviamo a cercare un punto alfa, il momento in cui si creò la premessa di una crisi evidente in cui siamo immersi, forse potremmo individuarlo nel momento in cui si è smesso di distinguere il vero dal falso, il bene dal male, la buona azione dal reato. Nel suo volume di filosofia del diritto, il professor Sergio Cotta, indicava la gerarchia dei valori propria di una società correttamente ordinata. In basso la morale dell'economia, con il profitto come valore di riferimento. Poi, un gradino più in alto, la politica, con l'interesse di parte come valore. Soltanto con la riconosciuta superiorità della morale che indicava il bene comune come valore più importante, tutte le componenti si ordinavano e organizzavano nel loro ambito; erano libere, ma ordinate da quella gerarchia riconosciuta e applicata.

Poi sono intervenuti gli “ismi” che oggi dominano, che emanano i loro dogmi indiscutibili: relativismo, radicalismo, pressapochismo. È evidente che la parola chiave, la sola che potrebbe colmare la distanza tra la realtà attuale e quel che dovrebbe essere è

ETICA. È quella la chiave che potrebbe davvero tenere assieme e farci trovare la sintesi tra le altre parole della mia relazione: valori, giovani, Europa. L'etica è l'insieme di norme che regolano le relazioni tra gli esseri umani. Ma è anche un criterio che ci consente di valutare i comportamenti rispetto alle categorie del bene e del male, della verità e della menzogna.

Ho accennato poco fa alla pandemia Covid 19. Penso che oggi non si possa disegnare un futuro, né immaginarlo senza tener presenti i cambiamenti in atto. Si pensi al valore della libertà, un valore supremo per i popoli che l'hanno conquistata spesso pagando prezzi altissimi in termini di vite umane e di patimenti. Libertà anche per i singoli. È proprio quella libertà che dall'inizio di questo secolo è messa a dura prova. È dall'11 settembre 2001 che la nostra libertà individuale si è progressivamente ridotta e ristretta, sacrificata nel nome della sicurezza e della lotta al terrorismo. Poi è arrivato il coronavirus, che ha svelato la precarietà del nostro sistema relazionale, politico, sanitario, economico. La libertà individuale e collettiva si è fortemente ristretta, la comunicazione invasiva ha scelto una modalità guerresca. Isolamento, coprifuoco, quarantena. Ma molto più dei fiumi e torrenti di parole, tra virologi da salotto televisivo e improvvisati tuttologi, che fino al giorno prima erano soubrette televisive e opinionisti esperti in gossip... Ecco, molto più di questi figuri ha potuto la forza di alcune immagini silenziose. I cortei di carri funebri incolonnati verso cimiteri anche molto lontani.... Papa Francesco solo sul sagrato di San Pietro, in una Roma impaurita e spettrale...

La pandemia ci ha costretti tutti a cogliere l'essenziale. E questo non è stato negativo. Dal male il bene, si dice. Abbiamo visto con occhi diversi il mondo, l'Europa, il nostro paese. E abbiamo scoperto la generale vulnerabilità, la fragilità che era stata a lungo mascherata. Siamo tutti vulnerabili – questo abbiamo scoperto o compreso – perché tutti siamo interdipendenti, connessi. Vite e libertà (o mancanza di libertà) si intrecciano, ogni azione ha una ricaduta sociale. Questa nostra emergenza (che continua) potrebbe generare una tensione positiva tra libertà individuale e bene comune.

Vale soprattutto per l'Europa, che ha davvero bisogno di ritrovare se stessa. Se l'Unione europea ha mostrato in questa pandemia limiti, lacune e contraddizioni, la causa va ricercata nella debolezza delle fondamenta su cui è stata costruita. La pandemia è stata affrontata senza coordinamento, senza una strategia unitaria. Ogni governo nazionale ha deciso in autonomia, tra confini chiusi, isolamenti, coprifuoco, green pass, campagne vaccinali confuse.

Forse la mia è una deformazione generazionale. Ma io provo nostalgia e vorrei rivedere una buona politica, in Italia e in Europa che si riappropri dell'autorità e della primazia che le deriva dal consenso popolare che non hanno né i centri di potere economico e finanziario, cui invece la politica si è da tempo sottomessa. È la politica che dovrebbe riprendersi il potere nel nome del bene comune da salvaguardare, la cura della salute e il benessere (non solo sanitario o economico) dei cittadini. Per dire meglio, provo nostalgia per politici come Aldo Moro che, fino a pochi giorni prima di essere rapito e ucciso dalle Brigate rosse, manteneva sempre l'impegno universitario, per incontrare i suoi studenti, confrontarsi con loro. Provo nostalgia, anche per politici come Enrico Berlinguer e Giorgio Almirante che – pur nella contrapposizione frontale – si incontravano riservatamente in una saletta di Montecitorio, per valutare insieme come i rispettivi giovani militanti - comunisti e missini – potessero finire di scontrarsi e di colpirsi con violenza.

Torniamo al presente. Oggi, forse, siamo alle soglie di una stagione diversa, di grandi cambiamenti. Siamo forse alla vigilia di un Nuovo Inizio. È un auspicio. È la speranza che si possa compiere rapidamente il viaggio dal Male minore al Bene maggiore. Deve prevalere la consapevolezza, dobbiamo abbandonare un atteggiamento di rassegnazione. Insomma, non può essere Internet a decidere come debbano essere educate le nuove generazioni. E non può essere Amazon a decidere di cosa abbiamo bisogno con veloce consegna a domicilio. Ci servono relazioni sociali, sorrisi, abbracci e strette di mano. Non possiamo permettere che un algoritmo prenda al posto nostro decisioni che abbiano di vista soprattutto il bene dell'essere umano.

Si impongono delle scelte, a costo di revisioni, passi indietro, ammissione di errori commessi. Se per un verso non possiamo rammaricarci (si può fare ma solo in chiave storica) se dal Preambolo alla Costituzione europea una scelta ideologica precisa e intollerante, si esclude ogni riferimento alle radici giudaico-cristiane dell'Europa. Ma dovendo ripartire, a me paiono davvero preziose le parole del papa emerito Benedetto XVI: “Il diritto naturale è il solo baluardo contro l'arbitrio del potere e gli inganni della manipolazione ideologica”. Diritto naturale, non religione cattolica. Diritto naturale non degenerazione ideologica. E nel diritto naturale – non solo nel magistero della Chiesa cattolica – c'è la famiglia formata da un uomo e da una donna e c'è il diritto dei genitori (mamma e papà, non genitore 1 e 2) di scegliere per i figli la scuola, l'educazione ritenuta più giusta. Viene da sorridere (o da piangere) pensando che se un ramo del Parlamento non avesse avuto un sussulto bocciando un ddl, se ora avessi detto queste cose semplici – naturali, appunto – avrei probabilmente commesso un reato...

Io sono convinto che anche la nuova coscienza dell'umanità in rapporto all'ambiente e al clima, con la necessità di invertire la rotta (Roma G20, poi il vertice di Glasgow) può produrre risultati e conquiste nel nostro futuro solo se decisioni e interventi saranno ispirati al bene comune dell'umanità e quindi della natura. Papa Bergoglio ha ricordato ripetutamente, fissando nell'enciclica “Fratelli tutti”, il dovere della fratellanza umana e della convivenza comune. Cioè: un altro mondo è possibile (per riprendere e fare nostro un slogan di successo) dopo e ben al di là di una globalizzazione selvaggia e distruttiva. Soltanto se l'Europa riuscirà a recuperare una propria identità culturale e una vocazione politica ben precisa potrà recitare un ruolo da protagonista in un mondo che sembra spesso rianimare i fantasmi di una guerra fredda con nuovi aggressivi soggetti sulla scena mondiale.

Soltanto se l'Europa conquisterà una consapevole coscienza di sé, le nuove generazioni potranno ritrovarsi e riconoscersi. Dentro una casa comune. Legate da un comune destino. E direttamente collegate al sogno dei padri fondatori dell'Europa, cioè dei nonni della New Generation: un'Europa che non cada più nella tentazione di aggredire e guerreggiare con paesi finalmente e fieramente alleati; un'Europa immaginata come un grande villaggio, accogliente e orgoglioso di sé, dove siano vigenti e rispettate le regole del buon vicinato.

Un'Europa dove comunicare e condividere i valori di libertà, uguaglianza e solidarietà. Un'Europa dove questa condivisione diventi regola ed esercizio quotidiano per tutti. Ma più ancora per i comunicatori e per gli educatori.

E per i politici, che avranno un dovere in più. Dovranno essere d'esempio, mostrando di possedere cultura, competenza, moralità, passione. Solo così la buona politica tornerà ad attrarre e a coinvolgere, anche dentro le nuove generazioni, quella che a me piace ancora oggi definire la Meglio Gioventù.